

La poesia impura.
A proposito dell'edizione di Clemente Rebora
Adele Dei

La poesia di Rebora è stata frequentemente interpretata con la chiave della discontinuità, del contrasto, della mescolanza. Uno dei suoi interpreti più sensibili e affezionati, Giovanni Raboni, parlava ad esempio di «pesantezza e impurità della lingua poetica» di «non verginità della parola», e affermava che le sue poesie, «non ben lievitate», derivavano proprio dalle scorie «la propria consistenza, il proprio peso specifico»¹ (e Giorgio Caproni già nel 1952 aveva definito quella di Rebora una «superba impurità»)². Non si sta parlando ovviamente solo del linguaggio, ma di una scelta deliberata contro una concezione edonistica e appagante di poesia da parte di un autore che di tutto si preoccupava fuorché di compiacere i suoi lettori.

In un certo senso anche la storia del Meridiano di *Poesie, prose e tradu-*

¹ Giovanni Raboni, *Modernità di Rebora*, in Id., *La poesia che si fa. Cronaca e storia del Novecento poetico italiano (1959-2004)*, a cura di Andrea Cortellessa, Milano, Garzanti, 2005, rispettivamente alle pp. 20 e 18.

² Giorgio Caproni, *Vivo esempio* [1952], in Id., *Prose critiche*, a cura di Raffaella Scarpa, prefazione di Gian Luigi Beccaria, vol. I, Torino, Aragno, 2012, p. 492.

zioni, uscito nel 2016 a mia cura, con la collaborazione di Paolo Maccari, è una storia appunto di impurità, di commistioni, di residui, di sovrapposizioni con cui si è dovuto fare i conti. Forse come in pochi altri casi è stato subito evidente che allestire quel libro implicava in primo luogo anche interrogarsi, comprometersi, coinvolgersi interpretando e giudicando: scegliere. Quello che bisognava evitare, che sarebbe davvero stato un tradimento, era far finta di niente, semplificare, ricomporre in una presunta linearità un percorso letterario ma anche esistenziale complesso e contraddittorio, stridente e velleitario, costantemente e drammaticamente bipolare.

Per l'edizione, che è dedicata – cosa che è sempre utile ripetere, e ancor più in questo caso – all'opera del Rebora poeta e scrittore, i criteri sono stati difficili da stabilire, e ancor più difficile individuare i necessari discrimini, soprattutto quello, incerto ma indispensabile, fra testi intenzionalmente letterari e testi di altro genere e destinati a usi e fini diversi, ossia delimitare un corpus. Questo anche per il sostanziale e connaturato integralismo dell'autore, che si gioca sempre tutto in ogni circostanza, che rifugge fino dall'inizio dall'idea di una poesia consolatoria e formalmente levigata per privilegiare sempre il conflitto e la dissonanza, e che forza le sue pagine e la sua scrittura al servizio di una verità da trasmettere e da difendere. Una poesia all'opposto, appunto, da qualunque nozione di purezza, perfino di autonomia; non accattivante, che non cerca nessun compromesso per assecondare il pubblico, che va guadagnata con pazienza e con una dedizione quasi etica, ma che alla fine abbondantemente remunera chi l'ha cercata.

Nella gran parte dei numerosissimi interventi – critici, occasionali, biografici, devozionali, aneddotici – usciti negli ultimi decenni viene costantemente ripetuta l'affermazione, peraltro in sé facilmente condivisibile, che Rebora è sempre lo stesso e non diviso in due parti, una anteriore e una posteriore alla conversione e al sacerdozio. Sotto a questa insistenza pare spesso di poter leggere la persistente preoccupazione di rivalutare (o magari sopravvalutare) in blocco l'intera produzione degli ultimi anni, senza preoccuparsi in alcun modo della sua rilevanza o destinazione letteraria, considerata secondaria rispetto al valore come testimonianza di spiritualità e di fede. Punto di vista senz'altro legittimo, ma non per un volume come un Meridiano delle opere, che di rilevanza letteraria deve in primo luogo trattare. Questa rivendicazione di continuità viene quindi usata spesso un

po' strumentalmente – non mancano però importanti eccezioni – soprattutto per accreditare una visione finalistica e monocorde, ossia per leggere l'intera vita e opera di Rebora esclusivamente in funzione del dopo, del suo approdo; anche i suoi primi, tormentatissimi quarantacinque anni, come se fossero solo un percorso già esclusivamente indirizzato verso la luce della religione e della fede, e quindi con gli aggiustamenti, le omissioni e le censure, magari inconsapevoli, che questa visione fatalmente comporta.

Una visione che lui stesso del resto negli ultimi tempi aveva avallato esplicitamente, e per accorgersene basta leggere il poemetto *Curriculum vitae* del 1955, dove Rebora, ripercorrendo la propria ideale autobiografia, isolava fino dall'infanzia i segnali premonitori della sua chiamata, sommerkendo tutto il resto – famiglia, affetti, cultura, amicizie, poesia – in un completo oblio. Questo significava se non una rimozione totale, almeno una incolmabile distanza da qualunque aspetto della propria vita che uscisse da quello schema finalizzato, o che addirittura sembrasse contrastarlo. Per molto tempo Rebora disconosce e ripudia del tutto, con violento fastidio, l'intera sua attività letteraria, ma soprattutto è divorato dall'angoscia e dal senso di colpa per alcune scelte della sua prima vita, e in particolare per la relazione con la pianista russa Lidia Natus, durata ben cinque anni nel difficilissimo periodo della guerra, e considerata poi con vera disperazione come la voragine più oscura e infera, il peccato più orrendo, da sradicare, espiare e cancellare in ogni modo. Ogni traccia di Lidia doveva quindi essere polverizzata, scomparire dalle carte come dalla coscienza e dalla memoria, per rimuovere ogni pericolo di scandalo.

Il persistere, magari strisciante, di simili censure, ha avuto ovviamente conseguenze anche sui testi e sulla loro storia editoriale, come è dimostrato dall'emarginazione che hanno patito alcuni componimenti dedicati appunto a Lidia che, pur inseriti fino dagli anni '60 nel volume complessivo delle *Poesie* come Rebora non avrebbe certo voluto, sono stati però confinati in zone liminari o accessorie; una soluzione imbarazzata e di compromesso che non può apparire in alcun modo soddisfacente.³ Una sorta

³ Ad esempio il terzo e quarto dei bellissimi *Movimenti di poesia*, che l'autore avrebbe voluto incenerire e rimuovere, e che erano stati nelle edizioni Scheiwiller e Garzanti pubblicati in *Appendice* (addirittura nella *Nota al testo* nelle *Poesie* del 1982) «a puro titolo di documentazione», spezzando così oltretutto la sequenza originaria. Un caso meno clamoroso ma significativo anche quello delle cosiddette *Dieci poesie per una lucciola* (il titolo è

di censura ha del resto inibito anche la conoscenza completa di alcune vicende biografiche; ad esempio la lunga e terribile malattia psichica che Rebora riportò dall'esperienza del mese passato in trincea, minimizzata e smorzata dagli amici e dai familiari per motivi di opportunità e per non danneggiarne il nome e la carriera. Tutti hanno sempre ripetuto e continuano a ripetere che uno psichiatra del manicomio di Reggio Emilia gli avrebbe diagnosticato una 'mania dell'eterno'; aneddoto suggestivo e in linea con la consueta interpretazione finalistica e un po' agiografica, ma insufficiente, se non affiancato da plurimi altri riscontri, a dar conto della vera, drammatica e quasi disperata situazione, ricavabile invece da alcune testimonianze e da alcune lettere di Lidia agli amici, pur nel loro italiano approssimativo, spezzato e confusionario.

Organizzare un'edizione su nuove basi significava quindi rimettere tutto in discussione, disubbidire in parte anche all'autore, disattendendo molte sue indicazioni. Aveva scritto del resto già Contini, che lo aveva preceduto nel 1933 come insegnante al Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola, che parlare di Rebora poeta significa compiere «una sorta di sopraffazione nei riguardi della sua persona privata». ⁴ Si è trattato soprattutto di restituire uno spessore cronologico e dinamico alle diverse fasi e ai diversi testi, ricostruendone a ritroso le ragioni e l'evoluzione, individuando le successive volontà dell'autore come tappe di cui dar conto senza alcun aggiustamento a posteriori. Non si può negare che la concezione scopertamente e interamente eteronoma della letteratura che Rebora esprime a partire dal 1930 (una letteratura che deve essere sempre e comunque sottoposta

di Scheiwiller), inserite nelle ultime edizioni delle *Poesie* (1988 e 1994) in *Appendice*, insieme ai «testi giovanili oppure rifiutati dall'Autore», mentre non parrebbero appartenere a nessuna delle due categorie.

⁴ Nelle *Notizie* accluse al suo famoso saggio uscito su «Letteratura» nell'ottobre del 1937 (Gianfranco Contini, *Due poeti degli anni vociani*, in Id., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei* [1939], Torino, Einaudi, 1974, p. 13). Rebora nel 1933 fu nominato insegnante incaricato di italiano nella seconda B del ginnasio inferiore del Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola, in sostituzione proprio di Gianfranco Contini, che lo ricordava somigliante al ritratto di Henri Lacordaire dipinto da Chasseriau. Contini in una lettera a Fausto Ardigò dice di aver saputo in quella occasione che Rebora si era dispiaciuto che avesse fatto leggere agli allievi del Collegio la sua poesia del grillo, ossia il XLVIII dei *Frammenti lirici* (cfr. *Cronologia*, in Clemente Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari, Milano, Mondadori, 2016, p. CI).

alla fede)⁵ abbia complicato non poco le scelte del Meridiano, soprattutto per i testi scritti negli ultimi anni. Il Rebora che decide, con profonda e appunto integrale convinzione, di ritirarsi a Stresa presso i rosminiani, vuole tornare bambino, ricostruirsi una verginità personale e culturale, affidarsi in toto alla Grazia, castigando quindi l'io e l'individualità con una voluttà tanto intransigente da sfiorare l'autolesionismo. Ne consegue la noncuranza, se non la svalutazione, di ogni principio di autorialità: quando riprende a scrivere ingloba spesso o manipola testi di altri, e lui stesso accetta anche suggerimenti, correzioni e perfino aggiunte, del fratello Piero prima, poi del fidato assistente e amico Enzo Gritti e dello stesso editore Vanni Scheiwiller. Ci si trova di fronte quasi a una sorta di sospensione – o addirittura di disconoscimento – della volontà dell'autore: almeno fino ai primi anni '50 Rebora sente la letteratura e la scrittura come lontanissime, perdute a distanze siderali; afferma di non interessarsi affatto dei propri vecchi testi, anzi di abborrirli. Quindi in un primo tempo abbandona ogni decisione al fratello (che mette insieme le *Poesie* Vallecchi del 1947), e negli ultimi anni si affida, pur lusingato e partecipe, all'attivismo di Scheiwiller.

L'importanza dell'ostinazione, dell'affetto e della determinazione del giovane Scheiwiller per il ritorno alla poesia di Rebora e per la sua fortuna è stata davvero decisiva. Si potrebbe dire che questo è uno dei casi in cui la volontà dell'editore e curatore ha sopravanzato e talvolta si è sostituita a quella dell'autore, peraltro con il suo totale beneplacito, visto che lo sollevava da qualunque preoccupazione pratica e organizzativa. Scheiwiller è in un certo senso l'artefice, o almeno il nume propiziatorio del secondo Rebora, che gli era del resto grato del lavoro e della sollecitudine riservati ai propri scritti. La struttura del *Curriculum vitae*, che segnava nel 1955 il ritorno di Rebora alla poesia, e soprattutto quella delle due edizioni di poco successive dei *Canti dell'infermità* (1956 e 1957) è in larghissima parte sua, così come la scelta e la confezione dei testi, anche senza considerare correzioni e adattamenti, non distinguibili con sicurezza ma più che probabili. I secondi *Canti dell'infermità* sono addirittura ideati, selezionati e organizzati in prima persona da Scheiwiller, visto che la salute di Rebora non gli permetteva altro che generici e passivi assensi; vanno quindi con-

⁵ Concezione già esplicitamente espressa fino dal saggio *La letteratura italiana alla luce della Fede*, uscito sul «Bollettino del Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo», IX 3, dicembre 1930 (ora in Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., pp. 622-628).

siderati come tali, senza sovraccargarli, come spesso è stato fatto, della responsabilità di un ultimo, complessivo e consapevole testamento letterario che renderebbe di conseguenza quelle scelte intoccabili e indiscutibili. Scheiwiller è stato quindi una presenza di estremo rilievo per Rebora, sia nei suoi ultimi anni di vita che nei decenni successivi, quando si adoperò indefessamente per diffonderne l'opera e il nome, coinvolgendo e incalzando molti prestigiosi critici e scrittori, raccogliendo saggi, testimonianze e documentazioni. Accarezzò per molto tempo anche il progetto, non andato in porto, di pubblicare in più volumi le sue opere complete. Sarebbe stato certo troppo chiedere quindi a Scheiwiller, tanto coinvolto in prima persona e tanto partecipe di quell'avventuroso recupero, l'attenzione e il rigore filologico che si riservano oggi ad autori già sedimentati ed entrati in un canone, in qualche modo appunto 'classici'.

Il corpus delle *Poesie* reboriane, così come si era andato formando attraverso un lungo processo di stratificazioni e di ampliamenti iniziato negli anni '50 e testimoniato dalle successive raccolte, fino alle ultime edizioni Scheiwiller-Garzanti del 1988 e 1994, curate anche da Gianni Mussini, era stato determinato da una logica il più possibile inclusiva. Scheiwiller, così come poi Mussini, avevano ribadito più volte che la loro intenzione era pubblicare tutto quello che trovavano per dar conto dell'intera vicenda poetica e umana di Rebora come un unicum; esigenza lodevole e magari comprensibile per le *plaquettes* postume dei primi anni, ma ormai, a quasi sessant'anni dalla morte dell'autore, del tutto impraticabile, per di più in un solo volume e sotto un titolo come *Poesie*. La raccolta era quindi arrivata a contenere di tutto: spartiti musicali, brani di lettere, prime redazioni di poesie già presenti nel libro, appunti, traduzioni, pezzi in prosa ritagliati e ripresi dall'editore non si sa di dove, magari distrattamente ripetuti identici più volte, pensierini edificanti e didattici predisposti per gli studenti del Collegio Rosmini, perfino testi non di Rebora. La tendenza a un allargamento onnicomprensivo delle *Poesie* risulta evidente ad esempio dall'inclusione nella sezione *Poesie sparse* delle ultime edizioni (1988 e 1994), dei testi ricavati dalle *Agende* preparate da Rebora per i convittori del Collegio Rosmini nel 1938 e 1939: circa quaranta pagine di massime, precetti, citazioni sparse, esortazioni in versi e in prosa che Rebora aveva scelto per accompagnare e siglare i giorni della settimana nei piccoli libretti destinati ai giovani allievi. Una esigenza pedagogica e religiosa, ma difficilmente ascrivibile a una qualunque intenzione letteraria.

Bisogna pur dirlo senza ambiguità: in fondo il problema sta proprio nel fatto che molti degli scritti fino ad oggi accolti nella seconda parte del volume delle *Poesie* appaiono senza appello deboli di scrittura, scontati e conformistici. Giaculatorie, preghiere, invocazioni, celebrazioni su commissione, rifacimenti di poesie altrui, buoni propositi, annotazioni, di cui non si mette in dubbio il rilievo come testimonianza di fede e di spiritualità, ma di cui è evidente la totale mancanza di interesse da un punto di vista letterario. E l'autore, volto a più profonde e urgenti speculazioni, si sarebbe con ogni probabilità ben guardato di attribuirgliene alcuno. Anche se il giudizio sulla qualità dei testi non può, è ovvio, essere un criterio filologicamente corretto e applicabile, in quanto soggettivo, è impossibile comunque non tenerne in qualche modo conto.

La preparazione del Meridiano ha implicato un lavoro minuzioso di ricerca di fonti e di documentazione, un controllo capillare delle notizie e dei testi (che sempre dà parecchie sorprese, come sa bene chi ha curato volumi del genere), l'esplorazione di riviste e archivi fino ad oggi trascurati. È emersa così ad esempio la fitta e quasi del tutto ignota collaborazione al «Bollettino del Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo» negli anni '20,⁶ e sono state rintracciate anche molte importanti lettere inedite di anni fondamentali per la formazione e la poesia di Rebora (fra le altre, quelle a Mario Novaro, Gherardo Marone, Alfredo Panzini, Giovanni Papini). Forse nessuna novità epocale, ma moltissime piccole e meno piccole scoperte che potrebbero magari aiutare a reindirizzare la critica in direzioni fino ad oggi non troppo battute: ad esempio approfondire l'importanza della cultura filosofica del giovane Rebora, a partire dalle sue lettere finora sconosciute a Croce e Gentile, e quindi considerando la sua iscrizione al corso di perfezionamento in filosofia e la frequenza pluriennale alle lezioni dell'ammiratissimo Piero Martinetti. Oppure valutare i suoi non trascurabili rapporti con il futurismo e le avanguardie, sensibili a ben vedere in molti testi, e già notati fra gli altri da Franco Fortini.⁷

⁶ Era nota la presenza di Rebora nel Gruppo e quindi sulla rivista, ma non era mai stato fatto uno spoglio sistematico, che ha invece rivelato una quantità inaspettata di contributi e di articoli. La ricerca, anticipata nel mio saggio *Clemente Rebora nel «Bollettino del Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo (1922-1930)», «La Rassegna della Letteratura italiana», IX 2, luglio-dicembre 2011, pp. 401-424, è poi confluita nel Meridiano.*

⁷ Franco Fortini, «Frammenti lirici» di *Clemente Rebora*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1995 (poi in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura di Luca Lenzini e

Non c'è dubbio che il Rebora che ha contato per la poesia novecentesca, anche senza voler svalutare gli ultimi libri, è stato soprattutto il primo, dai *Frammenti lirici* del 1913 ai *Canti anonimi* del 1922, passando attraverso le drammatiche e straordinarie prose e poesie degli anni di guerra, residui di un libro mai concluso, che io credo potrebbero essere considerate l'acme, lo snodo centrale della sua opera. Rebora è un autore non facile già di partenza, che, pur non essendo di solito annoverato nell'olimpico ristretto dei pochi nomi indiscutibili (Montale, Ungaretti), ha agito in profondità, ha avuto una fortuna sotterranea e risorgente, direi carsica; un maestro in ombra, secondo la notissima e talvolta abusata definizione di Pasolini. Anzi, nella sua petrosa e voluta imperfezione, nel suo linguaggio spurio e composito, nella sua costante intempestività, è stato addirittura percepito nella seconda metà del secolo come una via non percorsa, una strada alternativa e minoritaria ma straordinariamente ricca e suggestiva – un rimorso, diceva Caproni.⁸

Di questa prima stagione, tanto decisiva nella formazione del linguaggio poetico novecentesco, si è deciso quindi di pubblicare tutti gli scritti disponibili, ossia anche le prose, rimaste sparse in varie riviste o in edizioni incomplete, e le bellissime traduzioni, lodate a suo tempo da recensori come Piero Gobetti, Giuseppe Antonio Borgese, Federigo Tozzi e mai ristampate in un'unica raccolta né annotate. Recuperare all'interno del Meridiano testi che erano stati talvolta abbandonati a edizioni parziali, filologicamente deserte e poco informate, ci è sembrato una scelta giusta, proprio per offrire un profilo quanto più possibile articolato dell'autore nella stagione in cui puntava sulla scrittura come espressione privilegiata di sé, quasi come via di salvezza e di azione nel mondo. Senza contare i plurimi fili che legano poesie, prose e traduzioni, accomunandole in un unico mare in ebollizione. Pochissimi, come è noto, i manoscritti rimasti dopo la feroce distruzione purificatrice e autopunitiva di carte e libri compiuta dall'autore nel 1930 prima di partire per Stresa. L'unica scoperta davvero importante, in grado forse di far recuperare testi e lettere ad oggi sconosciuti, sarebbe quella, ormai purtroppo assai improbabile, di una misteriosa cassa di carte appartenute a Lidia Natus e da lei lasciata in deposito

uno scritto di Rossana Rossanda, Milano, Mondadori, 2003, p. 1743).

⁸ Caproni, *Vivo esempio*, cit., p. 492.

presso amici italiani, di cui lei stessa scriveva confusamente a Scheiwiller.⁹

Molto ricco invece l'archivio reboriano conservato presso i Rosminiani di Stresa, da dove provengono quasi tutti i testi posteriori al 1930 usciti postumi, a cominciare da quelli inseriti nelle successive *plaquettes* che Vanni Scheiwiller continuò a pubblicare dopo la morte di Rebora, avvenuta il 1° novembre del 1957. Paradossalmente quindi abbiamo molti materiali proprio per la seconda parte della sua vita, quando l'intenzionalità letteraria appare più spuria, labile e incerta, e ogni pagina è sottoposta all'esigenza primaria di testimoniare il sacro. Ma è naturalmente impensabile che un volume di opere si apra a contenere ogni appunto, ogni preghiera, ogni meditazione, ogni verso d'occasione che don Clemente ha lasciato nelle sue carte, peraltro ancora non ordinate con criteri scientifici. In certi casi poi la logica inclusiva e l'ammirazione di Scheiwiller avevano portato ad accludere all'edizione perfino testi che oggi francamente pare improprio e quasi imbarazzante assimilare alle altre poesie, addirittura per non sminuire, attraverso la loro attribuzione a una pertinenza letteraria, la stessa statura religiosa e spirituale di Rebora, e anche per non mancare di rispetto alla sua persona, violando il suo diritto alla discrezione, alla distinzione fra vita e scrittura. Ad esempio il segreto e terribile *Voto emesso sub gravi* nel 1936 («faccio voto di chiederti in ogni tempo la grazia di patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del tuo Amore») o le *Disposizioni per la bara*, che oltretutto – pare incredibile – sono state spezzate in versi quando nel foglietto manoscritto erano chiaramente in prosa (quindi non una poesia intitolata *Disposizioni per la bara*, ma le *Disposizioni* stesse, quelle vere e private, che non si vede perché debbano stare in quel libro). Testimonianze capitali e toccanti, ma di sicuro non testi letterari.

E va detto che ulteriori, certamente benintenzionati tentativi editoriali come i due volumi della *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora* (2002), che i curatori Giuseppe Savoca e Maria Caterina Paino, consapevoli dei tanti problemi testuali e filologici che restavano irrisolti, defniva-

⁹ Le lettere che Lidia, già anziana e con problemi di vista, mandò a Vanni Scheiwiller, conservate nel Fondo Scheiwiller presso il Centro Apice dell'Università degli Studi di Milano, sono purtroppo scritte in modo quasi indecifrabile, sia per la calligrafia che per il disordine e la confusione delle pagine. Da un primo esame non sembra però che possano contenere indicazioni utili a una eventuale ricerca, resa sempre più difficile dai decenni ormai trascorsi.

no edizione critica, non hanno di sicuro migliorato la situazione e, pur dichiarando l'intenzione di selezionare, hanno fra l'altro finito per includere ulteriormente pagine di più che dubbia tradizione: ad esempio una poesia «tramandata a memoria da [...] un antico inserviente del Collegio Rosmini», o un'altra attribuita erroneamente a Clemente Rebora, e invece scritta dal nipote Roberto.¹⁰ La situazione a cui ci si è trovati di fronte preparando un volume delle opere era, come si vede, piuttosto intricata e compromessa. Si trattava fondamentalmente di decidere che cosa si voleva: la raccolta filologicamente curata dei testi letterari di un autore solitario e difficile, ma importante per l'intero secolo, o un ritratto, magari sottilmente agiografico, a tutto tondo, quindi sempre aggiornabile e implementabile, di un personaggio approdato dopo tormentati decenni alla fede e addirittura in odore di santità.

Continueranno certamente a uscire, in modo un po' casuale e talvolta senza alcuna attenzione filologica, fogli e foglietti dall'archivio di Stresa, che andrebbe invece indagato con sistematicità, in vista magari di una serie di pubblicazioni dedicate al Rebora religioso e rosminiano più organiche, complete e attendibili di quelle già esistenti. Ma questa è una cosa diversa rispetto al Meridiano, dove gli scritti della seconda fase, selezionati con i criteri che abbiamo detto, risultano quindi assai ridotti rispetto alle raccolte precedenti: solo i testi pubblicati in vita dell'autore che abbiano avuto una presumibile 'intenzione letteraria'. Pochi posteriori al 1930, oltre a quelli dei libri e delle *plaquettes* uscite in vita dell'autore; e fra queste è stata privilegiata la prima, ridotta edizione dei *Canti dell'infermità*, uscita nel

¹⁰ Si tratta rispettivamente di *Giunta è l'ora che il Signore* e di *Verso Natale*, già pubblicata erroneamente a nome di Clemente Rebora sul «Corriere militare» del 15 dicembre 1965. L'edizione della *Concordanza* si fonda sull'accorpamento delle *Poesie* del 1947 e dei *Canti dell'infermità* del 1957, considerati testimonianze attendibili dell'ultima volontà dell'autore per le due fasi della sua opera, il che è in entrambi i casi assai dubbio. Viene quindi operata una rigida distinzione fra poesie e prose (escluse quindi le cosiddette *Prose liriche* degli anni 1916-1918, con il risultato di sacrificare irrimediabilmente la straordinaria stagione degli anni di guerra). Un simile criterio è applicato anche nelle sezioni successive, dove si ritagliano minuziosamente le tre *Agende* incluse già nelle *Poesie* 1988 e 1994, e se ne conservano solo le parti in versi, anche se non tutte d'autore. In contrasto con i criteri prescelti entrano però sia gli *Aforismi* che il *Voto emesso sub gravi approvante il Superiore* (inserite nel corpus reboriano a partire dalle *Poesie* 1961), che non sono certamente poesie. Per le diverse obiezioni a questa edizione si vedano le pp. cxxviii-cxxix della *Nota all'edizione* e le pp. 1218-1219 delle *Note e notizie sui testi* del Meridiano.

1956, quando la malattia di Rebora ancora non gli impediva di intervenire, rispetto all'ampia silloge dell'anno successivo.¹¹ Qualche aspettativa dei lettori più abituali e attenti, o di quelli più affezionati all'immagine corrente e mitizzata di Rebora, può quindi sentirsi disattesa. Quello della pertinenza letteraria è naturalmente il punto più delicato e magari anche più opinabile dell'operazione, ma è sembrato l'unico possibile. Mantenendo comunque la consapevolezza che lo stesso autore, intento e rivolto a ben altro, avrebbe con ogni probabilità considerato se non disdicevole almeno irrilevante la fatica dedicata a un libro così.

adele.dei@unifi.it

Riferimenti bibliografici

Giorgio Caproni, *Vivo esempio* [1952], in Id., *Prose critiche*, a cura di Raffaella Scarpa, prefazione di Gian Luigi Beccaria, vol. I, Torino, Aragno, 2012, pp. 491-493.

Concordanza delle poesie di Clemente Rebora. Introduzione, edizione critica, concordanza, liste di frequenza, indici, a cura di Giuseppe Savoca e Maria Caterina Paino, 2 voll., Firenze, Olschki, 2001.

Gianfranco Contini, *Due poeti degli anni vociani. I Clemente Rebora*, in Id., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei* [1939], Torino, Einaudi, 1974, pp. 3-15.

Adele Dei, *Clemente Rebora nel «Bollettino» del Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo (1922-1930)*, «La Rassegna della Letteratura italiana», IX 2, luglio-dicembre 2011, pp. 401-424.

Franco Fortini, «*Frammenti lirici*» di *Clemente Rebora*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1995, pp. 237-263 (poi in Id.,

¹¹ La scelta ha permesso anche di ristabilire un ordine più funzionale (ad esempio il *Curriculum vitae*, uscito nel 1955, recupera la sua posizione cronologicamente corretta, precedente ai *Canti*). Della ben più ampia edizione dei *Canti dell'infermità*, organizzata e confezionata da Scheiwiller nel 1957 come raccolta dell'intera produzione reboriana dell'ultima fase, il Meridiano riproduce ovviamente tutti i testi e l'indice.

- Saggi ed epigrammi*, a cura di Luca Lenzini e uno scritto di Rossana Rossanda, Milano, Mondadori, 2003, pp. 1706-1752).
- Giovanni Raboni, *Modernità di Rèbora*, in Id., *La poesia che si fa. Cronaca e storia del Novecento poetico italiano (1959-2004)*, a cura di Andrea Cortellessa, Milano, Garzanti, 2005, pp. 18-31.
- Clemente Rèbora, *Le poesie (1913-1957)*, a cura di Gianni Mussini e Vanni Scheiwiller, Milano, Scheiwiller-Garzanti, 1988 (poi Milano, Garzanti [Gli Elefanti], 1994).
- Clemente Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari, Milano, Mondadori, 2015.

